



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 33 - 06/2004

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Poesie	pag.	03
3. Il racconto del mese	pag.	08
4. Critica letteraria	pag.	19
5. Recensioni	pag.	23
6. Virtualinterviste di BC	pag.	25
7. BombaBimbo	pag.	27

n. 33 - Giugno 2004

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

GIUGNO 2004

La storia è altro da sé

La storia è sempre altro da sé.

Mi spiego meglio: chi vive una storia (cfr l'editoriale del mese scorso) la vive in prima persona e dunque ne è, in qualche modo, protagonista. Se giochi a calcio, se vivi un grande amore, se cominci a svolgere un lavoro, se rispondi a una vocazione, sei tu a farlo. Questo è chiaro. Tuttavia quel che vivi è una situazione che non coincide con te stesso e che ti spinge fuori di te. La storia che vivi non sei tu, ma è la storia che ti sollecita, ti chiama, ti interpella, ti interroga, ti smuove,...

Vivere veramente una storia è sempre un'esperienza di alterità nella quale ci si gioca. Chi è che non vive storie? Chi è imbozzolato dentro se stesso, chi è chiuso a riccio, chi è indisponibile a essere toccato dall'esterno. Chi scrive storie è colui che sa farsi scalfire, che è disposto a uscire da sé, a osservare, a farsi coinvolgere. In caso contrario la scrittura sarà solo un girare attorno a se stessi e dunque a vuoto.

Le storie dunque vanno attese più che cercate. Le storie ci vengono incontro come in una "visitazione". A volte cioè avviene d'improvviso come in una illuminazione e allora diciamo: "ecco, lì c'era una storia e io non lo sapevo! Me ne rendo conto solo adesso!". A volte invece ci vengono incontro lentamente, prendono forma biologicamente in noi e davanti a noi e magari ce ne accorgiamo solo dopo averle vissute. Così le storie ci raggiungono – per dirlo con i versi di Ruth Fainlight nella poesia *Visitation* – come

un'onda crespata di spuma chiara e silente
come un foglio di vetro che scivola attraverso
la ghiaia che bagna i tuoi piedi prima
che tu te ne accorga e si smorza e svanisce

Allora ecco il compito dello scrittore: aprirsi a una nuova nascita, distillando (non semplicemente "usando") la propria energia. Si possono applicare altri versi di Ruth Fainlight (*The Other*):

E questo sarà il compito più lungo: dare attenzione,
aprirsi. Distillare la mia energia
è più difficile che usarla.
Eppure di certo a rivelarne la presenza.
Sarà il suo andare contro le vene della mia natura
che sempre invoca una scelta. Lo sento, sarà doloroso
e forte come una nascita in cui non c'è pausa.

Vivere storie e narrarle significa riconoscere radicalmente e assolutamente che non siamo fatti solo per noi stessi.

Antonio Spadaro

2. Poesie

[kosta]

Come sono solito fare quando voglio comporre una sintetica monografia di un autore, ho invitato Raffaele Ibba a scrivere una autopresentazione informale con qualche tratto della sua biografia e i suoi rapporti diretti ed indiretti con la poesia.

Raffaele lo ha fatto molto simpaticamente con quanto segue:

Sono nato a Cagliari dove ho vissuto finora, con una breve parentesi tra i sei e gli undici anni a Perugia. Il che significa che dei miei 54 anni la gran parte li ho trascorsi viaggiando per il mondo con i libri, ma restando col corpo ben fermo nella mia isola.

Tra le informazioni irrilevanti ci sono che ho fatto la scuola dai preti (salesiani) senza buoni ricordi, che ho fatto l'università in filosofia e storia (perché volevo capire il mondo per cambiarlo, non l'ho capito e non l'ho cambiato, ancora - ma non dispero di farlo nei prossimi trent'anni), che ho fatto il '68 e che ho deciso di insegnare, filosofia e storia, appunto.

Ho passato i primi trentacinque della mia vita di adulto a rifiutarmi alla poesia, salvo quando ero sbronzo o innamorato (o entrambe le cose insieme). Non mi sembrava una cosa seria, ma da adolescenti; per cui la facevo solo quando mi capitava di tornare adolescente (innamorato o sbronzo, appunto).

Poi mi sono sposato con Sebastiana e la ragazza ha dovuto faticare alquanto a sopportarmi; in compenso, però, mi ha dato moltissimo.

Attorno a cinquant'anni la prima cosa che ho capito della mia vita è che mi interessava per davvero soltanto arrendermi alla poesia. E mi sono arreso.

Il resto bene o male lo sapete, compreso il mio primo libro pubblicato nel 2003, "Il disonore dei canti".

Ma cosa significa "arrendermi alla poesia"?

In realtà non lo so. Ma alcune cose, forse si possono dire.

Significa innanzitutto: la poesia è un linguaggio sincero.

Ovviamente con la poesia si può dire di tutto. Tecnicamente è solo una modalità ritmica e sonora di utilizzare il linguaggio. Quindi si possono fare poesie laudative sia di Berlusconi (se paga) che di Kofi Annan (il quale non paga, perché non è così ricco) che di qualsiasi altro argomento.

Ma per me la poesia è - solo - una forma della bellezza. L'ho anche scritto, in poesia appunto.

Una sua manifestazione, una tra le tante, quella che (qualche volta) riesco a trovare anch'io.

Insieme a questo la poesia è incanto. Ovvero canto che affascina e porta fuori. Deve essere questo, è magia.

Quello che trovo (non sempre ma sempre più spesso) in Paola Lovisolo e (quasi) sempre in Omero, Dante, Leopardi, Beaudelaire, Pound, Emily Dickinson, Rilke, Pasolini, Lorca, e tante altre e altri.

Questi due significati della poesia sono uniti nel dire che la poesia è sincerità, assoluta e radicale. Quello che vedi racconti, nell'incanto, anche se quello che vedi ti strappa il cuore. Per questo l'unica risposta possibile ad una poesia che mi colpisce è un'altra poesia. Se una poesia mi colpisce mi fa nascere dentro un bisogno, mi strappa il cuore; allora devo rispondere in poesia e non ho possibilità di scelta. Potrei tacere, ma sarebbe una menzogna ed allora dovrei rinunciare alla poesia.

Infine un avvertimento da professore di filosofia: ho parlato di sincerità non di verità. La nozione di verità è un'altra, diversa (e molto più terribile).

I miei amori sono tanti, ma riguardano sempre il femminile (che non coincide con le donne), e sono comunque leggibili nella mia poesia e nelle mie ripetizioni ed ossessioni. Perché la poesia è anche "evacuazione": quando l'emotività che hai dentro vuole uscire, esce, ma deve uscire sincera.

Infine tutto questo è detto in una strofa di una bella poesia di Emily Dickinson, che mi rappresenta molto bene (nella bella traduzione di Massimo Bagialupo)

Noi - l'ape ed io - viviamo per bere -

al nostro – non è *tutto vino del Reno* –
 la vita ha la sua *birra* –
 ma ci sono molte ballate della vaga Borgogna –
 che cantiamo – per tenerci su – quando il vino – scarseggia –

In **inglese**

We – Bee and I – live by quaffing –
 `Tsin't *all Hock* – with us –
 Life has its *Ale* –
 But its many a lay of the Dim Burgundy –
 We chant – for cheer – when the Wines – fail -

Ecco le quattro poesie che ho scelto per provare a "visitarlo" meglio.

Germogli d'erba (La generazione del '68)

Tutti gli elenchi dei miei sorrisi
 in terse sequele
 turbide di
 navi ansiose di mari,
 aerei prestigiosi d'aria,
 treni voraci di altrove,
 giovinezze
 trascurate nell'attesa
 delle alte schiume d'onda create
 da quelle mareggiate
 che non giunsero mai;
 tutti gli elenchi dei miei sorrisi
 rivedo
 oggi che l'inverno soffia
 precoci ore di caldi
 miraggi delle primavere
 attese dai germogli d'erba
 e capisco
 tutti i sorrisi degli sconfitti
 che consolano
 le piccole lacrime occidentali
 del mio ricco peregrinare
 tra i filari d'erbe,
 lungo le strade asfaltate
 da tanti loro corpi peggiori.

-ò-

Quel giorno a Madrid.

Che avevi quel giorno
 a Madrid?
 Magari avevi una veste bianca
 o rosa o celeste
 o tinta forse coi colori di Spagna
 brucianti infiammati
 dalla bellezza di monti ed altipiani,
 che serbano anche il senno
 del sangue
 di tori nelle arene

e di quello sparso in altre arene
 da popoli schiacciati
 dai nostri inumani avi
 in nome della nostra inumana
 proteiforme
 limpieza de sangue.

Cosa avevi quel giorno a Madrid?
 Probabilmente un gioco
 o avevi un libro di poesie
 d'amore
 o proprio un giornale di cosucce e fatterelli
 di quelli fatti apposta
 per far migrare l'animo nostro,
 appesantito dall'usura
 dell'universale vendersi alla fatica,
 verso il sorriso vago
 di un'innocente chiacchiera.

Ma in verità
 in verità davvero
 che cosa avevi
 quel giorno a Madrid?
 Avevi
 una speranza di vita
 sottile e insicura
 come le speranze umane,
 una veloce speranza di vita
 abbacinata d'improvviso
 da quello stravolto frastuono
 di assassini,
 che non hai udito.

Cosa hai detto quel giorno a Madrid
 che noi abbiamo ascoltato
 sussurrato forte
 più forte
 dell'urlo di sirene
 più forte
 dello sporco fiato di bombe?
 soltanto qualche parola
 riscattata
 da un mercato di Bagdad
 da un villaggio d'Indocina
 da una capanna di jungla in Amazzonia
 da un grattacielo a New York
 da un aereo
 in volo di morte
 sopra il Giappone,
 qualche breve parola soltanto
 "no
 more
 Hiroshime".

-ò-

Autoconsumismo

Ma tu lo sai

che la realtà ci accerchia
 nell'evoluto variopinto farsi
 del medesimo identico lavoro di dominio
 dell'umano sull'umano sempre
 ripetuto con gli stessi stanchi gesti d'odio.
 Ma si alza
 sempre nuova
 la fresca voce del canto
 rinnovato
 anche in questo crescere d'inverno
 dove,
 tra l'abbondare di sonagli e lucenti cremagliere,
 neve e gelo sono sempre
 acuti protettori
 di ogni più piccolo germoglio.

-ò-

Nuvole d'argento inseguono il grigio
 di questo cielo autunnale ignorato
 dalle strida delle amare voci di ragazze
 che crescono annerite di futuro.

La ricreazione del mondo s'è fatta strada
 compagna della presunzione di libertà,
 cibo vissuto ogni giorno
 e con uguale diritto alla giusta nutrizione.

Ma se oggi altre leggi crescono
 e s'impolvera la terra di sangue
 sempre le mie nuvole invernano,
 povere immagini bellissime
 di questo affamato tempo di muta,
 digiuno di vita.

L'immagine di un professore di Storia e Filosofia che all'età di cinquant'anni si arrende alla poesia è molto suggestiva. Se c'è stata una resa e, peraltro, incondizionata - la poesia di Raffaele non conosce argomenti e temi del vivere per così dire "intrattabili", è poesia a trecentosessanta gradi - deve esserci stata per lungo tempo una lotta, una strenua resistenza ad essa. Posso immaginare questa resistenza fomentata e sostenuta da un certo pragmatismo ideologico, forse anche espletato in un vero e proprio impegno politico. Ma è altrettanto vero che, di contro, questo pragmatismo confliggeva con un animo aperto a speculazioni esistenziali di più vasto orizzonte a cui la semplice ideologia avrà finito per fare da zavorra. L'esperienza giovanile del '68, mai rinnegata perché comunque fonte e fucina del suo temprarsi all'impegno civile, è finita per sembrare una occasione persa, forse anche un po' tradita nelle aspettative di rivolgimento che annunciava, come *"quelle mareggiate che non giunsero mai"*, e comunque limitata e parziale rispetto alla straordinaria complessità delle vicende umane.

Non so se esagero enfatizzando - e magari Raffaele me lo dirà - ma questo arrendersi alla poesia

sottintende una vera e propria scelta esistenziale, intesa come indispensabile recupero etico ed estetico della vita per quella che è in tutte le sue manifestazioni e contraddizioni. Perché la poesia è mezzo d'espressione tra i più etici, in virtù della spontaneità con cui nasce e dal fatto che rifugge più di altre forme di comunicazione da compromessi. E perché la poesia, quando è vera poesia, incarna l'aspirazione al bello sublime, che, se non pretende per sua natura di penetrare la verità, ci gioca d'intorno.

Questa "conversione" alla poesia ci consegna un Raffaele sapido osservatore della realtà umana, a volte anche prodigo di denunce, ma mai rigido castigatore, talora disilluso ma mai disperatamente abdicante; quasi in lui ci fosse una minuziosa ricerca, nei particolari meno

palesi ed apparentemente più insignificanti di questo nostro vivere, dei segni inconfutabili d'un Bene non perduto, soltanto celato alla nostra vista:

*"... Ma si alza
sempre nuova
la fresca voce del canto
rinnovato
anche in questo crescere d'inverno
dove,
tra l'abbondare di sonagli e lucenti cremagliere,
neve e gelo sono sempre
acuti protettori
di ogni più piccolo germoglio."*

3. Il racconto del mese

[Demetrio Paolin]

Capisci? [domenica 9 maggio 2004 3.32]

- Sigaretta?
- No, grazie, non fumo.
- Hai smesso?! Naa, pensavo fosse impossibile.
- Mi accesi una sigaretta.
- E invece ho smesso. Due anni fa.
- Durante...
- No, subito dopo.
- Ah.
- Tu prendi qualcosa? Io ho già ordinato.
- Mmmhh, te che hai preso?
- Un bicchiere d'acqua fredda con limone.
- Beh, mi sa che prenderò un caffè, sì. Sai, la sigaretta...
- Già, caffè e poi sigaretta, stanno bene.
- Sì, e poi secondo me, una sigaretta prima e una dopo il caffè, te lo fanno apprezzare anche di più.
- Quando fumavo, capitava che questa combinazione mi facesse cagare.
- Non ti piaceva? Ma come?
- Nono, perfetto, da quel punto di vista. Solo che poi succedeva, non sempre eh, che dovessi andare in bagno.
- Ma senti.
- La cameriera gli portò il suo bicchiere d'acqua con ghiaccio e una fettina di limone, e io le chiesi un caffè.
- Già. Che ci vuoi fare, era così. Anche per questo ho smesso. Non potevo far tardi all'adunata mattutina.
- Beh, però si potrebbe consigliare a chi è stitico, no?
- Sì, ma personalmente preferirei non cagare, piuttosto che un cancro.
- In effetti. E non potevi semplicemente evitare di fumare dopo il caffè?
- Perché, si può?
- ...
- Te l'hai mai fatto? Io non resistevo.
- Dicevo così, ecco.
- Bevve un sorso. Sembrava abbastanza rilassato, eppure c'era qualcosa nei suoi occhi. Mi chiesi per quale motivo mi avesse chiamato, dopo anni che non ci sentivamo. Perché era chiaro che non era solo per un ritrovo di due vecchi amici, anche se sarebbe stato bello fosse stato per quello. E basta. Mi aveva telefonato due giorni prima. Ero stato contento quando mia moglie mi aveva detto chi mi voleva al telefono. Lo avevo cercato, ai tempi, ma sembrava scomparso dalla faccia della terra. E invece alla fine era stato lui a trovarmi. Non che fosse difficile: sono sull'elenco. Ed ecco che eravamo seduti in un bar, l'uno di fronte all'altro, fumando e bevendo, più o meno come ai tempi dell'università. Aspirai e buttai fuori.
- Però pensa, sul pacchetto di sigarette, da una parte la scritta "il fumo uccide" e dall'altra "d'altronde se vuoi cagare può essere un rimedio", oppure, "ma se sei stitico fuma", eheh.
- Sì, meglio un cancro al polmone che un corpo pieno di merda!
- Che battute del cazzo eh?
- Stavamo ridendo.
- Già.
- Smise di ridere. Bevve un sorso d'acqua. Arrivò il mio caffè, con una bustina di zucchero inutile. Spensi la sigaretta nel posacenere. Pensai che era un fortuna che ci fosse un bel sole a illuminarci e a scaldarci, oltre al fatto che potevamo stare ai tavolini fuori e quindi fumare.
- Di cosa volevi parlare?
- Perché, pensi che ti voglia parlare di qualcosa in particolare?
- Mi sembrava, dalla telefonata dell'altro giorno, che ci fosse

qualcosa.

- Si sentiva davvero? Pensavo di essere stato...bah. Mi sbagliavo. E in fondo, è la verità, ti ho chiamato perché ti volevo parlare di una cosa.

- Ok, eccomi.

- Fai il giornalista, no?

- Sì, ma che c'entra?

- Ti dirò delle cose. Le farai pubblicare?

- Non lo so, non dipende da me, non sono io a scegliere cosa...

- Ma ci proverai? È importante.

- Ci proverò, ma così, non lo so, cos'hai da dirmi?

- Se ci proverai, mi basta. Mi fido.

- Allora?

- Devo parlarti. Della guerra.

- È finita, la guerra.

- Sì, lo so. L'ho combattuta, e lo sai.

- E poi sei sparito.

- Avevo bisogno di stare un po' da solo. Sai, le persone, non capiscono.

Si vedeva che stava per dire cose a cui teneva, ma era sereno, nonostante tutto. Adesso so perché. Presi il registratore, me lo porto sempre dietro, è piccolo, comodo. Gli feci cenno che avrei iniziato a registrare, e lui semplicemente continuò.

- Le persone non capiscono. Guardano in tv, riprese notturne di esplosioni, lo sai bene cosa vedono, leggono sui giornali qualche articolo, e pensano di sapere cos'è la guerra. E pensano di sapere cos'è una missione di pace. Pensano di sapere cosa succede, là. Poi vedono delle foto di torture e si scandalizzano. E tutti contro. È giusto. Non si torturano le persone. Ci sono molte cose da non fare, in battaglia. Ad esempio, in certe situazioni, meglio un morto che un ferito. Un morto non ha bisogno di cure, non si lamenta. Se vedi un compagno ferito, che non ce la fa, meglio che lo ammazzi te, piuttosto che sia catturato. Sì, non che dica delle novità, lo ammetto, ma è così. E succede. Ci sono cose che anch'io credevo non accadessero, finché non le ho viste coi miei occhi. E quando le ho viste, ho capito.

- Cosa?

- Che in guerra, e per guerra intendo qualunque situazione in cui ci sia gente che va a giro con delle armi. Che sia organizzata o meno. Che si chiami "operazione di liberazione" o "tempesta di sabbia" o che so io, o lotta al terrorismo in certi paesi o. Insomma, un concetto piuttosto ampio di guerra.

- Già.

- Ecco. In guerra, accadono delle mutazioni.

- Mutazioni? Intendi, come mutazioni genetiche?

- Mutazioni genetiche, non fare lo stupido.

- Non si sa mai, magari operazioni sul luogo che rendono i soldati...

- No. No. Non guardare troppi film. Niente di tutto questo. Non c'è nessuno che opera nessuno o cose del genere. Parlo di mutazioni, attento, naturali.

- Naturali?

- Sì, naturali. Ma forse non è il termine adatto. Ora che l'ho detto, mi sa che non è il termine adatto, ora che l'ho detto...comunque, una specie di mutazione.

- E che vuol dire?

- Vuol dire che se metti un uomo in una data situazione, quest'uomo non si comporterà più da uomo dopo un po', ma si comporterà in tutt'altro modo. Un po' come i topi negli esperimenti di laboratorio, che se premono un pulsante gli viene dato da mangiare e se ne premono un altro prendono la scossa. Beh, imparano a pigiare quello che gli dà da mangiare.

- Mi fa tornare in mente un film, "Un genio per amico", con Tim Robbins,

Walter Matthau e Meg Ryan. C'è uno che fa esperimenti di codesto tipo sui topi, solo che un pulsante dà da mangiare, mentre l'altro gli fa provare qualcosa di simile all'orgasmo, e c'è il dottore che si chiede come mai da una settimana il topo non mangi...

- Divertente. Divertente. Qualcosa di simile. E attento, dico simile, non uguale. È più complesso, molto più complesso, e più profondo, molto profondo. È una riduzione molto semplicistica della questione. Per farti capire, più o meno. E forse non capirai comunque, non sono mai stato uno che fa dei buoni esempi, non sono mai stato un esempio.

- Ma ti hanno dato...

- Non conta. Non conta niente. Uccidi un fratello e ti premiano. Muori in battaglia e ti premiano. Salvi un fratello e ti premiano. Non c'è logica.

- Ma quando salvi qualcuno...

- Dopo averlo salvato, pensi che lì non ci sarebbe dovuto essere nessuno, né da una parte, né dall'altra, e ricevere una medaglia non ti fa scordare tutti i morti. Ti fa solo ricordare cos'hai fatto. Quando magari vorresti dimenticarlo. Dimenticare tutto. Perché anche le cose buone che ci sono state non valevano le cattive. Per nessuno. In guerra, se ci fai caso, sui giornali che ne parlano si inizia a veder scritto "soldati" e "civili" e "donne e bambini" a volte "ragazzi", ma è difficile che si legga "uomini". E questo è un indizio, ma nessuno ci fa caso. Si notano le specificazioni, per cui si rimane più colpiti dalla parola "bambino", o "donna", per dire. E anche si sta attenti a "musulmano", "cristiano", "ebreo", "buddista". Di esseri umani, nemmeno l'ombra. Non so se capisci.

- Credo di sì.

- Quello che volevo dire, è che già la notizia riportata spoglia di parte della dignità la gente di cui parla. A ragione, anche. Ma solo in parte, ecco.

- E perché? È vero, dovrebbe...

- Dovrebbe cosa? Non lo sai.

Il caffè era tiepido e lo buttai giù velocemente.

- Non lo sai.

- Dimmelo tu, allora.

- Certo.

Mi accesi una sigaretta, e mi chiesi dove voleva arrivare.

- Il fatto è, comunque, che la gente non capisce, non capirebbe.

- Ma tu lo spiegherai, no? Allora forse...

- Lo dirò, certo, bisogna che lo dica.

Bevve un sorso, questa volta più lungo, della sua acqua con ghiaccio e limone. Però ancora calmo. Sì, andava un po' qua, un po' là, con le parole, ma non dava l'impressione di uno nervoso o che, ma semplicemente di qualcuno che cerca di dire le cose nel modo migliore che sa.

- Il fatto è che davvero non ci sono più esseri umani.

-

- In guerra.

Aveva abbassato lo sguardo verso il bicchiere che teneva nella mano sinistra, sul tavolo, ma solo un momento, poi aveva ripreso a guardarmi negli occhi. Come cercasse di capire se comprendevo quello che diceva. E mi scrutasse dentro, a fondo. Era difficile, impossibile, per me, reggere. Spostavo lo sguardo ovunque, sulla gente che passava, sulle macchine parcheggiate all'altro lato della strada, sul posacenere, sulla sigaretta e il suo fumo, sulla sua maglietta verde militare. Lo sentivo fisso su di me, e quando mi lasciava libero, era solo per qualche secondo. Ero teso e non mi aveva ancora detto niente.

- Basta con i giri di parole, eh? Cercavo un modo di introdurre l'argomento, ma proprio non ci riesco.

- Dritto al punto allora, vai.

- Scusa, ti sto facendo perdere tempo.

- No, non ti preoccupare, continua.

- In guerra, non ci sono più esseri umani. Non lo sono i soldati, né i guerriglieri, né i civili, né donne, né bambini, né vecchi, nessuno è più un essere umano. Devi entrare in quest'ottica, capisci?

- Animali, bestie...

- No, no. Non si è neanche animali, bestie, niente di tutto ciò. Non ci sono religioni, credi, differenze sociali, ricchi, poveri, si è tutti uguali, li vediamo tutti uguali.

- Li vedete tutti uguali, uguali a voi?

- Ecco, questo è un punto. Solo che noi non siamo più esseri umani.

- Siete soldati.

- No. Siamo una specie di mostro, sadici e masochisti. Si diventa il rifiuto di Dio, e anche al Diavolo facciamo paura.

- Sarete violenti...

- No.

Credevo in quello che diceva. Fermamente. Cercavo di capirlo. Ma sono sempre stato umano. Il suo sguardo mi aveva fatto spengere la sigaretta. E prendere un'altra. Il registratore andava. Non sarei stato capace di scrivere.

- Non si diventa violenti. Un tipo violento è uno che s'incazza facile. Molto facile. Ma quando sei incazzato, non godi. Ti parlo del godimento del dolore altrui e tuo. Dell'orgasmo che ti prende a sentire le urla di chi hai davanti. A vedere gli sforzi che fa per respirare. Sperma e sangue mescolati. La luce che vedi brillare negli occhi del tuo compagno quando gli viene in mente un nuovo modo per poter avere più grida di dolore, e sangue, di cui nutrirsi. Un po' come per i maiali, non si butta via niente. Non sempre capita di avere qualcosa da mangiare. Bisogna approfittarne, quando si può.

Fumavo in silenzio, cercando di...ma non ci riuscivo.

- Dovresti smettere.

Pensavo ancora a "bisogna approfittarne, quando si può".

- Eh?

- Dovresti smettere di fumare. Fa male. E poi, pensa anche agli altri, la carne di chi ha fumato è peggiore. Scherzo. Cioè, mica tanto. È vero che si è quello che si mangia, e si respira.

- Scusa un minuto.

Mi alzai e andai al bagno. Le mani mi tremavano. Piscando mi sorpresi a pensare cosa potessero farne, del sesso, e se meglio alla griglia o. Era buono? Lo rimisi dentro e mi lavai le mani. Sentii gridare. Forte. Mi voltai di scatto. Niente. Non era stato niente. Mi sciacquai il volto. Non capivo. Non diceva cose incredibili. Avevo già sentito di torture allucinanti, di episodi antropofagi. È che lui era tranquillo, seduto a bersi un bicchiere d'acqua con ghiaccio e una fettina di limone e a parlare di queste cose come se dicesse che due più due fa quattro. Semplice, no? Neanche Hannibal Lecter aveva quell'espressione, e lì era solo un film. Comunque decisi di prendere qualcosa di forte, per proseguire.

- Uno scotch, grazie.

- Liscio o con ghiaccio?

- Liscio...e un bicchiere, mezzo bicchiere d'acqua con ghiaccio.

- Ok.

Fece in un attimo, e io uscii e andai a sedermi davanti a lui con i due bicchieri.

- Anche l'alcool non ti fa tanto bene. E poi è presto.

- Hai smesso anche di bere? Prima non l'avresti detta, una cosa così...

- Beh, ci siamo divertiti eh?

- Già. Ti ricordi...

- Ma il tempo passa. E bere non mi aiuta a scordare. E come per il fumo, beh, conosco metodi migliori per morire.

- Grazie.

Portai il bicchiere con lo scotch alla bocca, e via.

- Non fraintendere. Era solo una constatazione.

Mi accorsi allora che era finito un lato della cassetta, così la girai.

- Si è fermato mentre eri in bagno. Mi ero scordato di dirtelo. C'è un detto, "piscia chiaro e abbi in tasca il medico", è un buon detto.

Pisciato bene?

- Sì.

Lo guardai. Avevamo fatto l'università insieme. Ma chi era? Pigiai "rec". E mi presi una sigaretta dal pacchetto sul tavolino e l'accesi.

- Scusa, non è che potresti evitare dettagli di...quel tipo?

- Ah, certo. Era solo una digressione, giusto per far vagare un po' la mente.

- Ti distrai con queste cose?

- No, cioè, mi riferivo alla battuta del fumo. Che poi non era tanto una battuta. Ma sì. Ancora non capisci, eh?

- No.

- Beh, non siamo più esseri umani, né noi, né loro.

- Ma neanche...

- No. I bambini non sono esseri umani, le donne non sono esseri umani, i vecchi non sono esseri umani. Non c'è più nessuno. Non esiste più niente come lo vedete voi. Niente è come qua. Niente. Fai tabula rasa di te stesso e di questa società, e forse potrai iniziare a capire.

- Ma come si arriva a...questo punto?

- Non te ne accorgi nemmeno. È naturale. I giorni, le ore, i minuti, i secondi scorrono e zac, ecco che non esiste più te come persona. Esisti te come ricettatore di dolore, sofferenze, sangue, carne. Una volta, conquististi una postazione, pensi di poter liberare degli ostaggi, e quando arrivi, entri, l'unica cosa che puoi fare è ucciderli. Tanto non li guardi neppure negli occhi. Non ce l'hanno più. E spero che glieli abbiano tolti prima, prima di averli sbudellati. Che ci sono degli intestini sparsi per terra. Però per sperare dovresti non aver sentito quello che ti hanno detto loro, che quando sei arrivato erano ancora vivi. E lo sai, che li hanno squartati dolcemente, uno per uno, uno di fronte all'altro. E lo sai, che si sono accecati da soli tra le risate di chi era lì. Si sono accecati per non vedere più. Glielo hanno permesso perché sapevano che avrebbero continuato a sentire. Sentire le grida, proprie e degli altri. Allora li ammazzi te. Perché hai ancora della pietà verso chi stava dalla tua parte. Per gli altri, inizia a svanire. Poi ne catturi alcuni, degli altri. E allora ti devi sfogare. E li picchi senza senso. Li sbatti su e giù, ovunque. Li spogli a forza di pestoni. Li vedi piangere, alcuni, altri resistono meglio. E allora prendi il fucile, uno dei loro, e gli infili la canna in culo mentre i tuoi compagni lo tengono fermo. Ma non spari, no. Lo fai fare sempre a uno di loro. Uno abbastanza distrutto che non ce la fa più. Tanto poi morirà anche quello. E le prime volte che succede, beh, scopri che dura troppo poco. E dopo ti senti...insoddisfatto. Con l'amaro in bocca. Perché pensi che non hai fatto niente. Non hai fatto abbastanza. O forse, semplicemente, sei ancora troppo umano. Ma ti passa, poi, l'umanità. Appena ti mandano in perlustrazione alle porte di un piccolo paese, per vedere se è possibile passarci la notte. E vedi teste per strada, impalate. Vedi una piccola figura in cima a un bastone, irriconoscibile. E non è come nei film, no, che c'è la musica a creare tensione, ci sono i colori che creano un effetto più drammatico, innaturale, anche. No no. Te cammini per Firenze e in Piazza della Repubblica vedi un paio di ragazzi che fanno qualche palleggio con una testa, scuoiata. E schizza sangue ad ogni calcio. Morto di fresco. Bevve un sorso. Il ghiaccio si stava sciogliendo. La fettina di limone ancora lì. Lui che ancora mi guardava. Io che cercavo di evitarlo, e mettevo un po' di fumo fra me e lui, per allontanarlo, in qualche modo. Bevvi una goccia di scotch. Poi un tiro. E un po' della mia acqua. Limpida.

- Insomma, c'è silenzio, e i colori possono brillare al sole, o essere foschi sotto le nuvole. E il sangue a volte sembra ceralacca lucente, a volte nero come un buco nero, che ti risucchia. Impari che il sangue è più o meno dolce, o amaro, a seconda che sia sangue venoso o arterioso. Ma questa è un'altra storia. È normale, in fondo. Venendo qua ho incrociato diversi poveri a chiedere elemosina, seduti a terra, o inginocchiati, o prostrati addirittura con le mani giunte, con quei cartelli scritti in italiano non corretto, e così via. E la gente passa e non ci fa neanche più tanto caso. Sono un po' come la merda sui marciapiedi, ti fa schifo, è vero, ma finché non ci metti un piede sopra non te ne curi. Te ne fregghi, semplicemente. È una cosa così, se ti può

aiutare a capire cosa intendo.

- Siamo sulla strada...?

- Guardati intorno, andate verso una guerra permanente. Alla fine in tv scioccheranno i telespettatori facendo vedere uno che fa la carità, mentre nessuno farà caso al sangue per le strade, e sarà normale uscire di casa e invece di fare la fila a uno sportello ammazzare tutti quelli che sono prima di te, e guardarsi le spalle. Ma non è tutto qui.

- No?

- Perché, vedi, fino al punto che sono arrivato, che ti ho raccontato finora, uno è ancora un po' umano. È dopo, che non lo è più.

- Dopo? Dopo cosa?

- Dopo, quando ti accorgi che non c'è gusto a infierire su cose che da un certo punto in poi sono poco coscienti di sé. Devono capire anche. E se capiscono, allora soffrono di più, urlano di più, tremano di più, e allora anche te, anche te, godi di più. All'inizio è vendetta, dopo no. Dopo diventa solo Male.

- ...

- Esiste, il Male. Non è quello che uno pensa. No. Trovi una, rincantucciata dietro una vecchia poltrona, in un angolo. Non c'è motivo di farle niente. Però la prendi, con gli altri. Uno urla "Facciamo un po' di ginnastica!" e gli altri dicono "Sì". E allora tutti la prendono, davanti, dietro. Si tiene in vita. Non c'è nessuno, come invece si vede nei film, un po' pietoso. No. Non c'è davvero pietà. Non c'è niente. Per chi la dovresti provare, pietà? Non sei un essere umano. E quella cosa, neanche lei lo è.

- Anche i bamb..?

- Non ci sono esseri umani. Te l'ho detto. Siamo tutti uguali. Da un certo punto in poi. Cioè, ci sono quelli che vivono e godono e quelli che soffrono e muoiono per far vivere gli altri. Tutto qua. Non è questione di rabbia. Ma di piacere. E di sopravvivenza. Mi accorgo che non è facile spiegarlo. Complesso.

- No. Sì. Credo.

- Hai dei prigionieri.

- Basta.

- È per farti capire. Ascolta. Solo se si ripete, forse si capisce. Ti deve entrare dentro.

- ...

- Hai dei prigionieri. Ne prendi uno, uno solo. Gli dai da mangiare. Proprio come mangi te. Poco, quindi. Agli altri non dai niente. Poi, un giorno, lo mutili. Lo tagli. A pezzi. Ehi, lo tieni in vita. C'è gente che sa farlo. Lo riprendi con una videocamera. Chi non ha una videocamera, oggi? Poi, cucini i pezzi che hai tagliato. Come preferisci. Un po' ne mangi te, un po' li dai ai prigionieri, che sono quattro giorni che non mangiano. Quelli mangiano. Apprezzano, anche. Poi, dopo qualche ora, gli fai vedere la cassetta. Prima gli chiudi la bocca con del nastro isolante. Loro vorrebbero vomitare, ma non possono. Poi li aiuti. Ne prendi uno e lo tieni fermo. Non facile, ma ci si riesce, legandolo benbene. Gli incidi la pelle, con una bella lama arroventata, fai delle strisce, tipo quelle sugli aranci per sbucciarli, no?

Lo diceva come lo facesse vedere a un bambino, come glielo spiegasse. Semplicemente. Normale.

- Ecco, poi, diciamo, ne prendi un lembo. Ora, la pelle è ben attaccata, allora ti aiuti con il coltello. Lo mondi. Ha sempre il nastro alla bocca. Anche gli altri. In compenso, c'è puzzo di piscio, e di merda. Come sempre. Però insomma, vedi i loro occhi, ci leggi il terrore, anche qualcosa di più, stanno per venire risucchiati. E non ti basta. Allora gli rendi la voce. E chi grida, chi piange, chi sta zitto. Chiudono gli occhi, sì. Si voltano. Ma c'è sempre chi glielo impedisce. Poi prendi un ventilatore, perché ti sei un po' rotto, leghi al supporto che gira la pelle staccata. E accendi. Ha anche due velocità. È dura, fatica anche lui. Però viene via. Ne tagli un pezzo, e ci inizi a giocare. Fai piccole striscioline di pelle e le appendi, perché sechhino. Poi

troverai un loro utilizzo. E gridano. E te godi. E in fondo vuoi che anche loro godano. Il tipo che avevi preso all'inizio ormai è morto. Più o meno. Svenuto. O comunque, non ti dà più soddisfazione. Più che altro, non ti nutre più. Perché voi, non avete idea di quanto ti faccia sentire bene il dolore degli altri. Meglio di una fiorentina. Sai, la bistecca.

- Sì.

Prese un altro sorso, tranquillo. Io mi accesi un'altra sigaretta, anche se il fumo iniziava a darmi il voltastomaco. Ma almeno avevo qualcosa tra me e lui.

- Ti senti riempire tutto. Ti senti bene. Capisci?

- No.

- Invece devi sforzarti. Altrimenti, altrimenti è finita. Finita per tutti. Perché anche voi vi trasformerete, alla fine. Se non capite. Non ci sono più esseri umani. Io non sono un essere umano, e sì che ti parlo, e sono davanti a te. Ma parlerei con lo stesso tono anche se qui ci fosse uno senza un occhio che sevizia una con una mazza da baseball e mi dicesse "tienila un attimo". Non si è più esseri umani. Però si può imparare a tornare a una vita apparentemente, per voi, normale. Si può vivere in mezzo alla gente senza torturarla. All'inizio è difficile. Molto difficile. Perché ne hai bisogno. Cioè, ci hai mangiato fino a un attimo prima, e ti levano il piatto da sotto gli occhi. Tu mi vedi qui. E non ho ucciso nessuno. Ma ci ho messo anni prima di poter tornare qui.

- E dove sei stato, nel frattempo?

- Solo. Ma non sono più un essere umano. Mi sono nutrito del mio, dolore. Anche fisico.

Si tirò su la maglietta per qualche secondo. Se pensate a Frankenstein, pensate male. Dovete immaginare qualcosa di peggio. Eppure sulle braccia non c'era niente, né sul viso. Però aveva dei polsini per il sudore, e una bandana al collo.

- Al viso ci sono delle zone ricostruite. Hanno fatto un buon lavoro.

- Ti è costato parecchio?

- Diciamo di no.

- Li hai uccisi?

- Uccisi, no. Ne ho tratto sostentamento.

- Fai schifo.

- Non sono un essere umano, te l'ho detto. Non mi giudicare secondo l'umanità, perché non c'è, in me. Ho deciso però che volevo fare una vita, direste, come la vostra. Per me, non più normale, la vostra vita. La normalità è altra, per me.
- Dovresti andare da un medico.
- Ci hanno mandati tutti, da un medico. Ti impasticcano e basta. Ma non ti rendono umano. Niente ti può rendere umano. Puoi cercare di reinserirti. Ma è difficile. Perché entri presto in crisi d'astinenza.
- Crisi d'astinenza...
- Sì, come i drogati. Solo che non hai da comprarti niente, te. Per calmarti, puoi sempre prendere il primo che ti capita a tiro. Magari ne diventi amico. Poi uscite la sera. Poi lo rapisci, visto che ne sai le abitudini. E poi ne trai sostentamento.
- Bevve un altro sorso. Il suo ghiaccio era ormai finito, nel bicchiere. Il mio scotch se ne stava lì.
- Hai imparato a sopravvivere, e lo fai come sai. Però lo fai di nascosto, perché è la gente malata a dettare le leggi, non più quella sana. Per la sana, tutti sono uguali. Per i malati, no.
- Secondo te siamo noi, i malati?
- No. Secondo me non ci sono malati. Solo che non capite. Non capisci, vero?
- No. Che vuoi dire? Che voi siete normali e noi no?
- No. Noi non siamo esseri umani. Quello che vale per voi, per noi non vale. La vostra giustizia non ci può giudicare. Non ha i mezzi per farlo. È una giustizia umana, può giudicare solo esseri umani.
- Quanti ne hai uccisi, da quando sei tornato? A parte i chirurghi, dico.
- Qualcuno. Non ricordo.
- Non ricordi?
- Te ricordi cosa mangi, anche dopo un mese?
- No, ma che...
- Per me è uguale. E comunque, te l'ho detto, sono stato da solo per lungo tempo.
- E come hai fatto?
- Animali e poi...
- Poi?
- Me.
- Te?
- Ti ho fatto vedere.
- Te le sei fatte tutte te?
- Che credevi?
- Pensavo ti avessero catturato, ti...
- No. In guerra, niente. O quasi, insomma. Dopo, con i coltelli si possono fare molte cose. Anche con gli aghi. Gli alberi, sono ottimi. Le api. Impari a sfruttare qualsiasi cosa, in guerra. Quello che trovi. Altro che McGyver! Dilettante.
- E adesso, che fai, che farai?
- Te hai capito?
- Non lo so.
- Bene. Un passo avanti. Se io un giorno venissi da te, e ti dicessi che devi andare in prigione perché hai fatto male il tuo lavoro, te che mi diresti?
- Che sei pazzo.
- Perché?
- Perché io, il mio lavoro, lo fo bene.
- Te non vedi ragione per andare in prigione, e hai una moglie, una figlia, e non vuoi lasciarle sole. Pensi anche a tutto quello che diranno i mass-media sul tuo conto, e a quanto loro soffriranno, giusto?
- Sì.
- E penserai anche, ma chi è questo che mi giudica, che non sa un cazzo del mio lavoro e si permette di gettarmi addosso accuse infamanti, che in vita sua non ha mai visto una penna, non ha mai fatto quello che faccio io ogni fottutissimo giorno etc etc, giusto?
- Sì.
- Ecco, è la stessa cosa. È guerra. Non hai capito, vero?
- Non lo so.

- Fa lo stesso. Non capirete mai. E diventerete come noi, senza accorgervene, perché è così che accade, anche se a te non pare possibile. Succederà, perché voi non capite, e non ci saranno più esseri umani sulla terra. Non ci saranno più esseri umani. Quello che potevo fare, l'ho fatto. Vorrei che capiste, davvero. Perché se capiste, beh, il futuro potrebbe anche cambiare.

- Capire cosa?

- Ancora? In guerra, non ci sono più esseri umani, non ci sono più esseri umani. E dopo una guerra, uno non è più un essere umano. Addio.

Si alzò, e se andò. Mai più rivisto. Però ho capito, ora. Non chiedeva comprensione per sé, per loro, né perdono. Si possono perdonare degli esseri umani, ma loro non lo erano più. Non gli importava, a loro, di essere perdonati. Non importava, a lui, che lo perdonassi. O che capissi lui, loro. Voleva che comprendessi, che capissimo, noi tutti, cos'è, la guerra. Che non ci fosse indifferente. Che non cadessimo nell'abitudine, ecco. Perché allora, potremo evitarla. Forse.

Andrea Brancolini

E' un racconto difficile. Da leggere. Da digerire. E forse non è neppure il miglior racconto di Andrea. Perché Andrea sa scrivere molto bene ed è capace di fare in modo che tutto torni. Qui no. E credo che questa non "perfezione" sia importante, perché quando si parla del Male è necessario che le cose non tornino, a meno che non si voglia scrivere un testo preconfezionato. Andrea ha scritto un testo onesto, teso, forte. Forse in alcuni punti – penso a certe descrizioni – un po' gratuito. Ma ha avuto il merito di uscire dal solito. Da quella scrittura strettamente borghese, intima, minimalista che sembra dominare la letteratura italiana. Ha lasciato da parte il suo "ego", che come quello di ogni scrittore è smisurato, e ha raccontato una storia. Dove per una volta non ci sono adolescenti in deliquio da troppe emozioni o intellettuali in crisi, ma soldati, morte, interrogazione del male.

rdi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esordi-bomba-esord

Umberto [domenica 23 maggio 2004 12.07]

Aveva tagliato la barba, acquietando poi, le piccole irritazioni, con una abbondante dose di dopobarba. Ne aveva versato un po', come di consueto, anche nel fazzoletto a righe, aveva indossato poi la sahariana beige, calzato le scarpe estive di cuoio a cestino vecchie come il suo nome, aveva controllato il portafoglio e preso le chiavi di casa. Era pronto! Umberto amava i luoghi chiusi e frequentati, come i tram, le sale di attesa degli ambulatori o di qualsiasi ufficio pubblico.. Le attese .., gli procuravano un particolare stato di benessere.., e rasentava la felicità tutte le volte che era costretto a vivere una fila.. Se avesse dovuto scegliere tra due file, avrebbe scelto senza dubbio la più lunga e rifiutava con garbato diniego eventuali precedenza che gli venissero offerte. Nei tram, malgrado il divieto, sostava sempre in piattaforma, dando sempre le spalle al finestrino, in questo modo, il suo campo visivo abbracciava l'intera vettura, inoltre... poteva tenere sotto controllo tutti gli avventori. Allo stesso modo, in tutti gli altri luoghi dove trovava persone che attendevano, sceglieva accuratamente il posto che gli avrebbe permesso di studiare meglio. Umberto aveva sempre con sé un piccolo taccuino, sul quale annotava tutti i particolari, comprese brevi intuizioni psicologiche, delle persone che catturavano il suo interesse. Questo suo armeggiare continuamente con il taccuino anche in condizioni di evidente disagio, lo rendeva visibile, ma lui fingeva sempre di essere assorto nelle sue riflessioni. Aveva affinato una subdola capacità di rimanere indifferente, da lasciare il soggetto che stava studiando, tranquillo nella sua perplessità e libero da qualsiasi sospetto, però sentiva di suscitare in chi si accorgeva della sua indaffarata presenza ,quel leggero sentimento di curiosità e questo.... lo eccitava! Era il gioco degli specchi! Il fatto che visse da solo, non era dipeso dalla sua volontà, ma dal destino che lui non avrebbe mai definito né ingiusto né crudele. Questa sua piccola mania, di impossessarsi dei tic altrui intuendone con un rigore quasi scientifico persino l'essenza delle loro identità, era nel tempo.. diventata arte. Provava consapevolezza e spavento, tutte le volte che, senza fatica, entrava nella psicologia del soggetto appropriandosi anche di eventuali handicap fisici. Un giorno, aveva studiato così attentamente una persona

claudicante, che era rientrato in casa zoppicando e al portiere che gli aveva chiesto se avesse bisogno di aiuto, aveva risposto mentendo che era solo una piccola storta. Niente di grave! Zoppicò ancora fino al giorno che vide salire sul tram con assoluta indipendenza, un cieco. Sceso dal tram, Umberto chiuse gli occhi e provò a fare il cieco, inciampò e subito li riaprì. Continuò però a fare il cieco in privato e smise solo quando comprese quanta luce sia possibile scoprire nel buio totale della cecità. Umberto spendeva le sue giornate in viaggio sui mezzi pubblici e negli uffici affollati, nelle file o seduto ad osservare. La sera poi quando rincasava, c'era il rituale della trascrizione, tirava fuori il taccuino e assemblando gli appunti frammentati, dipingeva sul suo diario, inserendo le proprie riflessioni, quadri di esistenze umane che classificava con un nomignolo inequivocabile, così da poterle facilmente ricordare. Se li aveva sentiti parlare e se lo avevano particolarmente colpito, era persino in grado di imitarne la voce o lo sguardo. Umberto era felice così! felice di poter chiudere la fila arrivando alla cassa.. essendo stato per poco anche qualcun altro, felice di vivere un'altra delle piccole storie umane che il caso avrebbe intrecciato alla sua dopo che i risultati delle analisi ..ed i dottori..gli negavano qualsiasi speranza..

Rodolfo Carpigo

Walter Benjamin diceva che il miglior punto di vista dello scrittore è quello del morente. Del uomo moribondo. Il racconto di Rodolfo fa suo questo punto di vista e ci descrive la figura di Umberto, minuzioso collezionista di vite altrui. Una scrittura senza fronzoli, precisa e netta. L'incipit è un po' la cifra di tutto il racconto. La minuzia quotidiana che assume un valore altro. L'unico rimpianto è che Rodolfo non abbia provato a scrivere un racconto di respiro più largo.

Ità-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realtà-bomba-realt

“Perseverare, scrivere, tagliare,
lavorare, modificare, stilare.
Queste sono le regole del gioco.”

La casa di Dio [lunedì 17 maggio 2004 7.39]

Parcheggiammo in una piazzola a lato della strada e ci incamminammo verso la collina, su per un sentiero circondato da erba e fiori. Tanti fiori dai colori accesi e dalle tonalità sature: rosso, turchese, giallo. E sullo sfondo il cielo ravvivato dalle nuvole, un carosello di nuvole dal repertorio infinito. E il vento, tanto vento: si intuiva dagli steli delle piante che ondeggiavano ritmicamente, e dai capelli di Laura che la precedevano.

Arrivammo, infine, all'oratorio di Gallarus: un piccolo edificio - a forma di barca rovesciata - fatto di pietre interamente a secco. Come abbia potuto resistere ai terremoti e alle numerose battaglie è un mistero. La luce del sole era radente, metà chiesa era in ombra. Arrivavamo nei posti importanti sempre di pomeriggio, sempre con quella luce obliqua. Entrammo attraverso l'unica porta, stretta e bassa. All'interno una luce tremula - alcune candele - smuoveva le nostre ombre e ravvivava, a tratti, i nostri visi. Le sole luci naturali - deboli - provenivano dalla porta stessa e da una finestra piccolissima sulla parete opposta. Non c'era altro da vedere che una stanza vuota dal pavimento sconnesso. Io e Laura, soli. E un silenzio inframezzato ai nostri respiri in affanno. Mi prese una specie di vertigine, forse la stanchezza. Restammo lì per mezz'ora circa, abituandoci alla penombra ed al silenzio; e quindi uscimmo a riveder il sole.

Un viso sorridente, rubizzo e sormontato da una chioma rossa ci accolse là fuori.

- Benvenuti nella casa di Dio..- Indicava la chiesa alle nostre spalle e continuava a sorridere in attesa di un nostro segnale di vita. Non era facile rispondere qualcosa di significativo, in inglese per giunta.

- E' la chiesa più antica d'Europa - aggiunse - e, sapete?, la pioggia non filtra, per quanto sia fatta di sole pietre, senza alcun legante. E' impermeabile e refrattaria al tempo che passa.-

- E' molto suggestiva ..- dissi io, abbozzando di rimando un sorriso.

Un altro viso ci stava sorridendo: una ragazza dallo sguardo vivace, capelli neri, si avvinghiò alla manica del tipo.

- Mi chiamo Dest, lei Maria. - indicava col dito il suo braccio sinistro.
 - Toni..-
 - Laura..-
 - Ci sposeremo nel prossimo anno.. - aggiunse con orgoglio.
 - Noi l'abbiamo appena fatto. E' il nostro "Honeymoon Journey"..-
 - Fantastico! E avete scelto l'Irlanda, sposini novelli! Sentite..-
 Tirò fuori un biglietto da visita, me lo porse e continuò:
 - Noi stasera torniamo a Dublino. Ci siete già passati? -
 - No, arriveremo lì tra qualche giorno..-
 - Perfetto! Telefonatemi quando arrivate, ci vediamo da qualche parte e magari passeremo una bella serata insieme. Dopo la casa di Dio, la festa! no? -
 Incrociai di sfuggita lo sguardo di Laura, perplesso come il mio.
 - Va..bene, non so il giorno preciso, però..- dissi con aria evasiva.
 - Non importa..vi aspettiamo allora! Ora leviamo le tende. Fate una buona vacanza! - disse, offrendoci una energica stretta di mano.
 Anche Maria ci salutò calorosamente. Si avviarono alla macchina.
 Io e Laura ci sedemmo su un muretto - in pietra anche quello - davanti alla chiesetta.
 - Non vorrai mica telefonargli davvero?-
 - Certo che no... Però.. non mi sembra cattivo.-
 - Senti. Troviamo un tipo che ci sorride e conversa con noi come se ci conoscesse da una vita.. O è svitato o, forse sì, è malintenzionato.-
 - Non so, non credo che sia svitato, sicuramente non è un malintenzionato...-
 Guardai il biglietto da visita.
 - E' un ingegnere..-
 - Beh, che c'entra? Sarà gay? -
 - E Maria, allora? E io che sono sposato? E tu, quale sarebbe il tuo ruolo? -
 - Oppure.. uno scambio di coppie..sì, uno scambista, insomma... -
 - Non dire stronzate.. E' Landru, allora? L'ingegner Landru? -
 - Senti. Non mi fare incazzare con le tue ironie.. ti ricordi quando ti ha telefonato quel tipo che hai conosciuto in treno? Dicevi: "E' un tipo socievole, e poi è simpatico, che male c'è?" E poi mentre mangiavate la pizza ti ha toccato il pisello..-
 - Vabbeh...d'accordo. Ma lui non mi sembra nè uno scambista, nè uno psicopatico.-
 - Ma tu.. daresti il tuo biglietto da visita ad uno che hai conosciuto da cinque minuti? -
 - Non ce l'ho il biglietto da visita.-
 Sospiro di Laura.
 - Va bene, ma mettiamo che tu ce l'abbia.-
 - ..No, credo che non lo darei. Ma..senti un'altra cosa. E se fosse un modo completamente diverso di vedere la vita? Che ne sappiamo noi? Forse per loro è normale così, forse ci perdiamo delle occasioni a non dare e ricevere biglietti.-
 - Dobbiamo essere in grado di sapere a chi darli e da chi riceverli. E' giusto essere selettivi. Altrimenti perchè ci siamo sposati? Uno si sposa col primo che capita, no? -
 - Ma non dobbiamo sposarci con lui..Magari lui è selettivo dopo aver conosciuto a fondo le persone, non so..-
 - Mi hai detto solo che cosa non è secondo te: non è psicopatico, non è malintenzionato..chi è allora?
 Laura incalzò: - Chi è secondo te? -
 - Basta, dà. Non gli telefono e basta. Va bene? -
 Nel frattempo il sole scivolò dietro la collina. Calò il vento. Dovunque ci voltassimo, non vedevamo altro che Irlanda, quell'Irlanda che avevamo nella nostra testa. Lasciammo il nostro litigio alle spalle. Pian piano rimase la nera silhouette della chiesetta che si stagliava sul cielo rosso rubino. Ci lasciammo cullare da una sera irlandese, placidamente.

Cercavo di tenere correttamente la guida a sinistra e parlare contemporaneamente. Non ci ero ancora abituato.
 - Ascolta: parliamo un attimo, gli chiedo qualche dritta su Dublino e poi ci salutiamo. Un aperitivo al massimo...-
 Laura fissava il cruscotto della Opel Kadett. Sguardo torvo. Silenzio.
 - Gli vuoi parlare tu? -
 - No! -

"Dublin - Baile Atha Cliath"

Incrociamo il cartello, mi fermi poco dopo ad una cabina telefonica.

Risalii in macchina dopo la telefonata. Appoggiai le mani sulle razze del volante.

- Beh? -

...

- Allora? Che succede adesso? -

-.. Sta.. sta venendo qui. Per fare due passi insieme..-

- Un aperitivo, eh? Sono le tre del pomeriggio. Ma cosa vuole quello là? Eh? -

- Senti, non so.. vediamo un po' come va.. se è uno spostato.. e poi..-

- E' l'ultima volta che ti dò retta! Cheppalle! -

Di lì a poco arrivò Dest. Aveva un sorriso smagliante.

Ci chiese notizie sui precedenti giorni di vacanza, su quello che avevamo visto, su ciò che ci era piaciuto.

Pensai al fatto che era un giorno feriale.

- Oggi non lavori? -

- Sono in ferie, vi farò vedere la vera Dublino. Sulle guide non si trova..-

Dopo un po' arrivò Maria, ci abbracciò con trasporto, aveva appena finito di lavorare alla scuola d'infanzia.

Ci spostammo verso il centro della città e ci incamminammo a piedi per le vie della vera Dublino.

Dopo un po' incrociai Laura con lo sguardo: mi accennò un sorriso.

In serata andammo in un pub a mangiare.

Durante la cena Dest ci chiese altri dettagli di ciò che avevamo visto in quei giorni. Ad un certo punto si schiarì la voce e disse solennemente:

- A proposito dell'oratorio dove ci siamo visti l'altro giorno: un piccolo ambiente, le pareti, il tetto, il buio. Va benissimo per quando hai voglia di stare solo, di pensare un po'..- Guardava fisso negli occhi alternativamente a me e Laura, si aiutava con i gesti delle mani per non essere frainteso, alzò la voce per contrastare la musica che si levava dal palchetto dove stavano suonando una chitarra, un violino ed un flauto -..ma..avete visto tutte quelle abbazie e chiese in rovina? Le ha distrutte Cromwell. Beh, una vera sciagura per noi; ma il fatto strano è che non le abbiamo ricostruite: sono lì, decine e decine di chiese e cattedrali senza tetto.

Anche voi ne avete una famosa, l'ho vista in un film..-

- San Galgano, vicino Siena, in Toscana..- interloquì Laura.

- Brava, come quella! Ecco.. a volte abbiamo restaurato le pareti, l'altare, ma niente tetto. Non ne avevamo voglia? Non abbiamo i soldi? Forse. Ma quelle sono, per noi, una grande espressione della casa di Dio. Perché quando ci sei dentro, alzi lo sguardo e vedi il blu. E le tue scarpe sono bagnate dall'erba. Insomma, una specie di corto-circuito tra cielo e terra. Mi seguite? E ti vien voglia di pregare, cantare, correre, ballare. Abbiamo molte case di Dio in quello stato. Alcune sono enormi(allargò le braccia mentre pronunciava hiiuuuug). Provate ad andare lì e ad alzare gli occhi. Di notte vedi le stelle incorniciate da quelle pareti scure. Una volta mi ci trovai mentre stava nevicando..- Dest aveva gli occhi lucidi, si fermò lì, strinse la mano a Maria.

Di lì a poco ci fu l'ultimo brano musicale: come impone la tradizione, tutti in piedi con la mano destra sul cuore a cantare a squarciagola - anche noi - l'inno nazionale irlandese.

A Dest e Maria, grazie

Toni La Malfa

Di Toni mi piace la scrittura sempre misurata. Semplice. Una narrazione che non fatichi a seguire, una ricerca lessicale improntata ad una semplicità, che certe volte è disarmante. Prendiamo la chiusa del racconto, con la riflessione di Dest sulle case di Dio. Un vocabolario semplice. Una sintassi molto curata, ma paratattica. Una certa mimesi con il parlato. In una parola: semplicità. Eppure qui in questa trasparenza c'è la capacità di Toni di aprire lo sguardo all'altro e all'Altro. Il tutto con una chiarezza francescana.

4. Critica letteraria

[a cura di **Rosa Elisa Giangoia**]

La lettera è un genere letterario antico, che per molti secoli è servita per comunicare e diffondere notizie, anche quelle che noi oggi acquisiamo da altre più immediate e rapide fonti, e che ha dato occasione ad analisi e confessioni autobiografiche. Il nostro amico Lorenzo Guzzetti ha recuperato questo secondo carattere della lettera e l'ha utilizzato per mascherare il pudore di una situazione emotivamente intensa con un espediente letterario di grande efficacia espressiva che gli ha dato la possibilità di creare un testo di forte coinvolgimento umano, ma anche di profonda sapienza letteraria, pur nella sua apparente semplicità. Naturalmente in lista tutto questo non è sfuggito, come dimostrano i messaggi di risposta in dialogo con questa lettera.

Da: "Lorenzo Guzzetti" <pinkyls@y...>

Data: Dom Mag 2, 2004 3:40 am

Oggetto: Lettera

Ciao,

ti scrivo forse perché tra qualche giorno saranno cinque anni che sei partita e allora sai com'è, quando non ci pensi il tempo corre, invece poi, quando ci si trova faccia a faccia alle cose, spesso viene da abbassare lo sguardo, perché loro, purtroppo, sono più grandi e grosse di noi.

Gli anniversari, poi, sono appunto quelle cose più grandi e più grosse di noi alle quali proprio non puoi far finta di nulla; arrivano, piano piano, poi compaiono lì, e ti sembra di tornare a quei giorni, a quel vento, e certe sensazioni che pensavi di non provare più improvvisamente ritornano.

Emozioni.

Poi vedi i numeri come sono bastardi: appena un lustro, già cinque anni, sessanta mesi, duecentosessanta settimane, milleottocentoventisette giorni. Al nome a cui li applichi cambiano dimensione, cambiano prospettiva.

E forse ti scrivo anche perché non ho mai avuto il coraggio di parlarti così, come se tu non fossi mai partita per il tuo viaggio, come se tu fossi ancora qui a guardarmi, come se "tra dieci minuti torno" oppure "stasera faccio tardi".

Un po' mi vergogno: mi sono accorto ultimamente che il rapporto tra me e te è cambiato, e te ne chiedo scusa perché sicuramente è colpa mia. Prima facevo molto di più, è che mi riesce difficile spiegartelo, ma non lo so è come se una dimensione fosse cambiata. La patente, la maturità, l'università, tante cose, tante tappe, e tu eri già partita. Forse questo mi ha un po' fatto mutare questo nostro rapporto. Tante cose le ho affrontate da solo, o meglio, quando vivevo determinate esperienze c'erano altre persone con me. E tu eri già partita. Non è una colpa tua, certo, ma capisci?, io ora certe abitudini le ho lasciate cadere non perché tu non sia più importante ma perché credo fermamente, e l'ho capito non molto tempo fa, che anche se non ti vedo da tanto, mi pensi e mi segui sempre. Comunque. Non è un posto, un luogo, un rito che mi fa sentire meglio. E' invece la vita quotidiana, il cielo azzurro, le stelle e il vento di notte, le montagne la mattina presto laggiù in fondo, un bacio e una carezza di lei, il sorriso e gli occhi del don quando ne combino qualcuna (mica son cambiato tanto!), il Sergio che mi suona il campanello tutti i giorni alle otto e mezza quando va a prendere il pane per svegliarmi (se no resto a letto!), una canzone, che mi fanno capire che anche se tu non ci sei, in qualche modo hai lasciato una traccia da seguire per arrivare a sentirti vicina.

Gabriele se la cava bene. Tra un po' si sposa con Chiara, la conosci bene, adesso è preso con la casa da trovare e lunedì inizia un nuovo lavoro. Io ho una certezza: prima si sposa, prima divento zio, quindi fosse per me dovrebbero sposarsi domani. Non vedo l'ora di spazzarmi il bimbo o la bimba.

Con me è stato un grande, lo devo ammettere, mi ha seguito bene sempre. Mi ha lasciato i miei spazi e ha saputo recuperarmi nei momenti più difficili.

L'unico problema, e ci conosci abbastanza bene per saperlo anche tu, è che abbiamo due caratteri completamente diversi. Adesso siamo nella fase "confronto politico": lui ha una testa dura dura e, come al solito, non mi da mai ragione. Mai l'ho sentito dire in ventidue anni: Lorenzo, hai ragione. Fa niente, ormai mi sono abituato, ma tanto lo so che lo pensa qualche volta, anche se non lo dice.

Papà è un tasto delicato e sul quale non mi soffermo molto. Ha un male brutto, che dopo aver visto te lo reputo ancora più brutto di quello che avevi tu: è il male di vivere. Non è la febbre, l'influenza, i calcoli o l'infarto, è un male che non curi con le medicine, che non ha una spiegazione logica e che ti prende piano piano e non ci puoi far nulla per lottarci contro. Per me la malattia in generale è come salire su un ring e cercare di sconfiggere l'avversario: in questo caso, sul ring contro non c'è nessuno ma i pugni li prendi allo stesso. E vai al tappeto.

Ma parliamo di me, anche perché mi sto dilungando un po' e tu sarai comunque presa immagino anche se dove sei tu, penso che la vita sia tranquilla. O almeno, un po' di più di qui. Pensa, adesso dirigo anche un giornale. Ho scoperto l'anno dopo che sei partita che "la matematica non sarà il mio mestiere", e proprio nei giorni del primo anniversario della tua partenza ho conosciuto Angelo. Tu lo conoscevi sicuramente anche prima di me, è sposato con Gabriella e veniva all'oratorio. Ci siamo conosciuti, condividiamo il piacere per la scrittura, è diventato mio amico e poi ad un tratto mi ha detto di buttarmi in una proposta che mi avevano fatto. Io ho accettato e forse, grazie anche a questo, non sono più per la gente né "poverino" né "sfortunato" né, come tante volte mi sono sentito trattare, "diverso". Ora sono Lorenzo. Rileggendo i passi, forse anche Angelo è una di quelle tante tracce.

Adesso ti lascio, ti ho annoiata sicuramente. E' che volevo scriverti da tanto, volevo dirtele certe cose, solo che mi vergognavo. Stasera sarà il vento, sarà che scrivendoti prima c'è meno sentimento, sarà che magari poi domattina mi vergognerò un po' di quello che ho scritto, perché i veri uomini non devono mai cedere. Non è facile, davvero.

Una cosa però la so, me l'ha promessa il don, sì il tuo Don Carlo, guai a toccarlo con te: mi ha detto, quando sei partita, che quello che ti ha chiamata per partire, un giorno o l'altro ci farà ritrovare. Me l'ha dato per certo, e gli conviene avermi detto la verità altrimenti sa cosa gli aspetta. E io, a volte, confesso che avrei voluto vedere arrivare quel giorno perché ho ancora un sacco di cose da dirti, da raccontarti: quello che ho fatto, cos'ho costruito, vorrei parlarti di Silvia, che tu non conosci e mi dispiace, che è la mia compagna di viaggio da due anni e alla quale spesso ho parlato di te, di tutti gli altri miei amici, Teo e l'Enri (sai quanto ti prendono in giro!), Sara (fa la catechista e quando va alle riunioni pallose non si diverte come quando c'eri tu), Ronnie (ricorda le tue urla con i bambini) e di tutti gli altri che viaggiano insieme a me come Chiara, che si opererà lo stesso giorno in cui sei partita e quindi sono tranquillo perché so che andrà tutto bene.

Perché mi manchi tanto a dire il vero.

E credo alle parole del don anche perché mi devi dare ancora una cosa, anzi due: una carezza e un bacio.

Ciao.

Tuo

LORENZO

Da: Angelo.Leva@a...

Data: Dom Mag 2, 2004 9:53 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] Lettera

Caro Lorenzo,
aver ricevuto
tanto amore e poi averlo
perso
in un giorno di primavera

quando tutto diceva
adesso viene la bella stagione
non mi lascia
indifferente alle carezze
osservate in mezzo alla gente
e se oggi un bacio di addio
e' per altri una cosa normale
che si da' mille volte
mille volte mi dico
che e' un bacio per sempre,
e' un segno tra chi
non ha mai smesso
di stare vicino.

Non dimenticarmi mai.

Ciao,
Angelo.

Da: Toni <b61oupo@y...>
Data: Mar Mag 4, 2004 12:51 pm
Oggetto: Re: [bombacarta] **Lettera**

Caro Lorenzo,
grazie per la tua testimonianza.
I nomi che hai riportato sono a me sconosciuti(a parte, virtualmente parlando, Angelo e Gabriele), ma mi hanno fatto l'effetto simile all'odore del pane appena sfornato.
Un caro saluto
Toni

Da: "Andrea Branco" <gordian.3@t...>
Data: Mar Mag 4, 2004 6:46 pm
Oggetto: R: [bombacarta] **Lettera (per Lorenzo)**

Ciao Lorenzo,
Grazie per questo piccolo squarcio di mondo. E anche su di te.
Perché è un po' la piuma di Forrest Gump. Leggera. Svolazzante. È un ponte, una scala, un Mercurio, una sorta di angelo, o di demone (inteso in Senso buono), un arcobaleno, qualcosa che collega la profondità della Terra alle nuvole. Allo spazio lassù. E insomma ti ringrazio, perché forse capisco qualcosa di più di te, o forse mi sbaglio. Chissà. È bello leggere di una crescita, come qui. È sempre qualcosa di importante.

Passa attraverso la vita, ecco, che sarebbe dei passi indietro e dei passi avanti, anche dei passi laterali o un po' a zig zag. Il tempo scorre, direi, non passa. Mi sa che non riuscirò mai a far capire ciò che intendo con questo. Forse non lo capisco bene neppure io. Mi piace il modo in cui parli delle persone, traspare una qual dose di maturità ma anche di, diciamo, "incoscienza", se mi passi il termine. E le tracce di cui parli, sai, ci sono davvero, già. A volte non ce ne accorgiamo, delle tracce che le persone ci lasciano. A volte non ce ne vogliamo accorgere. Ma Ogni persona lascia delle tracce, e lì dentro, oltre alla loro storia, ci potremmo trovare anche parti della nostra. E le storie, visto che dietro ci sono sempre delle persone, sono sempre interessanti. (A proposito di storie, c'è un film di Michael Haneke che si intitola proprio così, Storie, se non sbaglio, ed è davvero molto bello. Visto due o tre anni fa, prima de "La pianista", per intenderci). Scrivi "è il

male di vivere. Non è la febbre, l'influenza, i calcoli o l'infarto, è un male che non curi con le medicine, che non ha una spiegazione logica e che ti prende piano piano e non ci puoi far nulla per lottarci contro.

Per me la malattia in generale è come salire su un ring e cercare di sconfiggere l'avversario: in questo caso, sul ring contro non c'è nessuno ma i pugni li prendi allo stesso. E vai al tappeto." Ma ci si può rialzare. Ci si rialza. Si può fare. Credici. A volte, e ti assicuro che succede, basta poco, proprio poco. A volte dipende da te, altre da chi ti sta intorno, altre da una pagina che leggi, o solo da uno sguardo. Però ci si può rialzare. E ogni giorno ci si lotta. Ogni giorno, magari lo maledici, il giorno, ma lotti. La gente può anche pensare che non sia così, ma tu lotti. Davvero. L'abisso è profondo, a ogni millimetro sputi sangue, e succede che scivoli, e succede che hai voglia di cadere in un oblio senza ritorno, che ti incanta dolorosamente. Non si cura con le medicine, hai ragione, si può curare con la Vita, però. Questo non vuol dire che i colori torneranno smaglianti come prima, ci sarà sempre una patina opaca sopra, ma questa non impedirà di guardare aldilà. Scrivi anche "i veri uomini non devono mai cedere", più che "mai cedere", forse, è che quando lo fanno cercano poi di ritirarsi su, e non vivono il cedimento come una sconfitta, ma come un'occasione, di nuovo, di crescita. Ma riguardo questo non ti posso dire molto, e probabilmente ho scritto troppo. Capita. Magari vi annoiate e non lo leggete fino in fondo, eh?

Ciao a tutti

Andrea brancolini

Da: Lorenzo Guzzetti <pinkylos@y...>

Data: Mer Mag 5, 2004 5:00 pm

Oggetto: Re: R: [bombacarta] **Lettera (per Lorenzo)**

Grazie ad Andrea e grazie a Toni.

Mi è piaciuto molto l'analogia da una parte con la piuma di Forrest Gump e dall'altra con il pane sfornato.

Grazie.

LORENZO

5. Recensioni

[a cura di Maria "Pattypiperita" Guglielmino]

Questo mese ci occupiamo di due produzioni costosissime, accompagnate da un potente battage pubblicitario: Troy e Van Helsing.
Giudizi semiseri dei bomber cinefili Marco e Patty.

Da: Marco Marincola <mrcmrncl@t...>

Data: Mer Mag 26, 2004 12:47 am

Oggetto: Troy! (SPOILER)

E' uno spoiler... NON STO SCHERZANDO!!! Non pensate "tanto so come va a finire"
Io vi ho avvertiti...

Inviato: Mar Mag 25, 2004 11:07 pm Soggetto: Troia! (SPOILER)

Il soggetto di questo messaggio si riferisce al mio commento dopo aver visto il film Troy. Premetto che nel trailer inglese avevo sentito l'espressione "son of Troy", e gia' mi gustavo la sua possibile traduzione...

Cmq, il film inizia con il colonnello William Stryker che, direttamente da XMen 2, si fa forte delle sue conoscenze militari e conquista la Grecia. In base a un disguido in fase di casting non lo hanno avvertito che non ha a che fare con Wolverine, ma con Achille, e che non ha piu' il siero per soggiogare la volonta'. Comprensibilmente, sclera non poco.

Ad Achille hanno comprato la Playstation, e infatti combatte come uno dei personaggi di un picchiaduro. Cmq bella per lui perche' gia' dal primo combattimento gli entra la combo.

Si stacca e si va a Sparta. Legolas ed Ettore sono a pranzo da Menelao; Legolas e' molto contento, probabilmente perche' non essendo nato a Sparta ha evitato un sicuro tuffo dalla rupe; Ettore invece un po' meno, forse perche' avrebbe voluto gettare il fratellino dalla medesima rupe.

Si scopre che la guerra di Troia prende il nome da Elena.

Menelao incavolatissimo va da Agamennone e lo convince ad andare a riprendere la fedifraga. Viene chiamato anche Boromir, che sotto sotto ce l'ha ancora con Legolas. Boromir va a chiamare Achille, e lo trova mentre dissimula una relazione incestuoso-omosessuale con il cuginetto.

Si salpa per Troia. In fase di post-produzione si inceppa il comando "incolla" al tizio che doveva moltiplicare le navi greche in CG.

Arrivo a Troia. A Brad Pitt si sono mischiate le pagine del copione con quelle di Fight Club, e quindi Tyler Durden da' l'assalto alla spiaggia con i membri del progetto Mayhem.

Arriva anche il mitico Thor, che si spaccia per Aiace brandendo Mjolnir. Trovano Briseide in un tempio dedicato ad Apollo. I membri del progetto Mayhem la regalano a Tyler. Agamennone se la riprende. Tyler gli dice che la sua guerra puo' farsela da solo.

Primo giorno di assedio. Paride sfida a duello Menelao, ma si accorge che e' una pippa e quindi scappa dal fratellone Ettore dicendo che il greco e' brutto e cattivo. Ettore vorrebbe prenderlo a calci, ma non puo' e allora si sfoga sul lavoro di Omero, uccidendo Menelao. Si scatena la battaglia e visto che tanto dei classici si e' gia' capito che non ce ne frega niente, Ettore ammazza anche Aiace.

A sera Paride si lamenta che e' un vigliacco con la spada. Elena gli fa notare che e' ben altra spada quella che interessa a lei. Si nota l'assenza di Cassandra, ma Ettore ne fa degnamente le veci. Ovviamente non si cagano neanche lui. Agamennone restituisce Briseide ad Achille, il quale cmq non vuole saperne di tornare in battaglia.

In virtu' di un errore di interpretazione, i Troiani incendiano l'accampamento acheo. All'oscuro del detto "L'abito non fa il monaco", Patroclo va in battaglia con l'armatura di Achille (che tanto e' ancora in sciopero) e ci resta. Achille non la prende con filosofia. Ettore capisce che ha fatto la cazzata e fa testamento.

Achille va a fare il chitarrone al citofono di Troia. Ci si appoggia finche' Ettore non scende (senno' facevano tardi a calcetto). Ettore (per un motivo che sa solo lui, visto che e' certo di lasciarci le penne) scende. Si scopre che hanno regalato la Playstation pure a lui, visto che cmq un paio di combo di Achille le para.

Priamo va da Achille e si fa dare il corpo del figlio, e anche una tregua di 12 giorni per le onoranze funebri, e gia' che c'e' libera pure Briseide. Agamennone ha il sospetto di non contare un [censura]

e si altera nuovamente. Dopo la tregua, quindi dopo 2 settimane di assedio, Ulisse se ne esce con l'idea del cavallo. Visto che ormai le fonti sono state dichiarate inutili entra dentro pure Achille.

Achille gira per Troia cercando Briseide. Andromaca ed Elena fuggono, Enea si da dando una sonora pacca sulla spalla a Paride ("bellapette, e' una bella citta', penso che te la lascerò").

Agamennone trova Briseide che, incurante delle possibili accuse di concorrenza sleale da parte di Clitemnestra, lo uccide. Achille la abbraccia e Legolas tira fuori il suo ormai famoso arco Uzi e lo

riduce a un puntaspilli (iniziando pero' dal tallone). Paride e Briseide fuggono.

Marco

Da: "maria guglielmino" <pattypiperita@h...>

Data: Mer Mag 26, 2004 9:54 pm

Oggetto: 'STI VAMPIRI, VIL RAZZA DANNATA...(stroncatura)

LA BELLA PRINCIPESSA: Alcuni dicono che sei un diavolo, Van Helsing. Altri che sei un santo. Qual è la verità ?

L'EROE: La verità sta nel mezzo, forse.

Diciamo che il successo di botteghino di alcuni film non dipende certo dalla qualità dei dialoghi , ed è questo il caso di Van Helsing, l'ultimo filmettone che la nostra amica Matilde ci ha costretto a vedere. Poiché di natura siamo coraggiose come conigli, abbiamo passato due ore abbastanza terrificanti. Nel mucchio degli effetti speciali, tra mostri che piovevano da tutte le parti, vampiri elettrificati, grugniti in dolby surround e bambini che si strozzavano col popcorn, l'unico che ci ha mosso a simpatia è stato il personaggio di Richard Roxburg, uno sfigatissimo Conte Dracula col nasone e l'orecchino.

6. Virtualinterviste di BC

[a cura di Livia Frigiotti]

Eccoci di nuovo, sperando sempre di avere qualcuno con cui parlare e comunicare cultura. Questo mese incontriamo un'altra partecipante alla Mailing list di Bombacarta: Paola Lovisolo. Paola è nata a Torino nel settembre del 1966. Attiva partecipante della lista scrive molto e considerata l'importanza e lo spessore dei suoi testi, molti vengono presi in considerazione per la realizzazione della Rivista on-line di Bombacarta, oltre al fatto che in lista con lei c'è molto fermento, movimento.

Ora vediamo cosa e come ha risposto alle nostre domande:

Quando è nata la passione per la lettura e per la scrittura?

Avevo molti libri in casa. mio padre era un lettore affamato e scriveva versi. Da lì ho respirato fin da piccola odore di libro e di inchiostro, che ricordo uscire sensualmente dolciastro dall'armadio a muro della camera dei miei genitori...Chissà se si usano ancora gli armadi scavati nel muro...

Cosa conta per te nella vita e nella scrittura?

Dire i figli, la pace, l'amore, dire la salute, dire il denaro... avrei già detto tutto; ma in realtà credo che prima di potere convolare serenamente (vivo tutto in maniera molto conflittuale, annodandomi irrisolta ancora in antichi dolori) ad un rapporto armonioso con tutto questo. Per me conterebbe "trovarmi" non essendo ancora bene presente a tutte queste cose. Credo che la cosa che per me conti sopra ogni altra, così a caldo, è che non vorrei sopravvivere ai miei figli. Una volta ritenevo importantissimo lo scrivere onanistico e fine solo al mio stare meglio. oggi no. oggi, attraverso la mia scrittura ricerco l'empatia con il "di fuori", quell'interscambio appassionato con "i vivi" che mi sono accorta (tardi?) è meno assassino di quanto credessi.

Il luogo dove vivi ti ispira per scrivere? Ti capita di guardare qualche volta dalla finestra e osservare cosa?

Guardo spesso dalla finestra e osservo, ma non mi limito ad un'osservazione di rito, ma zummo, si zummo i più piccoli particolari, quelli che io ritengo i "non ti curar di loro ma guarda e passa", importantissimi nel loro minimo anche solo per il fatto che occupano spazio. e perché lo occupano? C'è da diventarci matti forse... forse.

Il luogo dove vivo non è ameno, è inquinato, rumoroso; all'inizio l'ho odiato; a pensarci bene ho sempre odiato tutto quello che ho iniziato... forse anche la scrittura che sentivo troppo dominarmi... (sono una persona che si autointimidisce); comunque oggi questo luogo nolente o volente è lì e io pure sono lì.

Quale bel momento della tua vita ha inciso particolarmente in un tuo scritto e cosa ti ispira maggiormente?

Ad ogni scritto un momento. Spesso non sempre a un bel momento è coinciso un bello scritto e non sempre a un brutto momento, un brutto scritto. Sicuramente la morte di mia nonna, il suicidio di mio padre, la nascita dei figli. oggi, ad esempio, la triste situazione mondiale non m'ispira per nulla. parlo d'amore, di vedove, di voglie rosse, di fiori, di figli, di mezzibusti innamorati, che so (ma forse in ogni scritto c'è anche velatamente il mio disagio verso la situazione generale...). L'ispirazione è una brutta bestia. le devi dare retta e dare acqua e cibo (penna e foglio), se ha fame.

Non so cosa m'ispiri. tutto credo, dipende dall'intesa con la 'musa' del momento, che può tranquillamente essere il fondo di un cono gelato sull'asfalto che dà banchetto a dieci generazioni di formiche o una scarpa (si vede spesso una scarpa, ma solo una, abbandonata nei posti più impensati), che sembra sia volata via da un piede in corsa o dalle rotazioni podali di amoreggiamenti promisquii

Incide nel tuo modo di scrivere la natura?

Vorrei il mio refill dentro una radice.

Ti piace viaggiare?

Ho progettato mille stazioni da cui partire. sono partita poco. Ho molti atlanti. Per necessità mi faccio bastare quelli.

Pensi che per scrivere sia importante viaggiare realmente o lo è anche con la fantasia?

Entrambe. Chi riesce a viaggiare realmente ha più strumenti con cui lavorare poi di fantasia. A me non è toccato questo onore, sì, perché viaggiare sarebbe per me un onore.

Cosa leggi in particolare? Quale autore preferisci?

Non ho un particolare. si va dalle barzellette di Isidoro, ai topolini 1970-80 (che mi vado a cercare nei mercatini), quelli spessi e che costavano 100, 200, 300 lire; poi i romanzieri russi, Kafka. Poeti: una sfilza a perdita di testa; Grandhotel (è terapeutico per alcuni disturbi); ho letto Liala, Urania quasi tutti; e poi ancora Mann, Conan Doyle, Clavell, D'arrigo, Baricco, Marquez e l'enciclopedia del cane. Innamorata marcia di T.S.Eliot: innamorata, sì.

L'ultimo libro letto?

"L'intagliatore di noccioli di pesca" di Nico Orengo

E il cinema? Ultimo film e quello che preferisci

Primo cinema: quello dell'oratorio sacro cuore. solo films di Terence Hill e Bud Spencer. Poi, diciassette, travestita da ragazzo insieme ad un mio amico, al cinema hard core 'regina', qui a Torino. Poi, poi, tanti film. Devo dire che mi piacevano molto le sedie di legno, ribaltabili e piene di pop corn dell'oratorio; mi commuove pensarci.

Ultimo film: ho iniziato a guardare, per curiosità, proprio stasera "Reddragon", il primo di una trilogia cannibalesca, seguito dal "Silenzio degli innocenti", e ultimo, malfatto "Hannibal the cannibal". Amo e godo con "american beauty", piango con "la sottile linea rossa", muoio dal ridere con "hollywood party".

Eh si Hollywood Party è davvero uno di quei film che non si possono perdere. La musica? Ti ispira oppure no? Il tuo autore e canzone preferita

Sì, ispira se mi fa girare il sangue sia nelle parti alte che in quelle basse. Autore preferito: Lorena Mckennith, attualmente canzone preferita: Murolo\Mia Martini, titolo: Cumme.

Come sei arrivata a conoscere e frequentare BC?

Girando per internet.

Quale scritto ti è riuscito meglio? Quale più apprezzato secondo te?

ahhhhh, non rispondo. è una domanda trabocchetto...! o devo rispondere come l'oste?

Sintetica, concreta, incisiva la nostra Paola si è aperta nella parte più personale del suo pensiero e del suo modo di vivere e pensare l'arte e la scrittura.

Ti ringraziamo e...mi raccomando Paola continua così a partecipare con noi a Bombacarta.

Alla prossima cari amici.

Livia

7. BombaBimbo

[a cura di **Marcello Previtali** e **Patty Piperita**]

Nel numero di giugno, Bombabimbo propone, assieme ad alcune bizzarre poesie su maghi, lumache e ranocchie, i consueti consigli per la lettura di Fabrizio Casa e un racconto di Lisa Sammarco.

Buona lettura!

☺☺☺☺☺☺

Da: Maria Perri <mariaperri1@y...>

Data: Ven Mag 28, 2004 9:56 am

Oggetto: **bombabimbo**

La Rana Rosina

C'era una volta la rana Rosina,
piccola, tonda, ma tanto carina.
Felice e contenta nello stagno cantava,
quando d'un tratto un bel rospo avvistava.
Tronfio, elegante e con fare galante,
lui si avvicina e le bacia la zampa.

Lei compiaciuta, ma un pò intimidita,
fa un balzo in avanti col cuore palpitante.
<<Rosina, Rosina, mia bella ritrosa -
disse il ranocchio mettendosi in posa -
i balzi d'amor mi son sempre piaciuti,
giochi, rincorse o gradicare seduti>>.

E fu così che nel gioco dei balzi,
lui la convinse a far l'esperienza:
sulla foglia più larga che c'era
si misero entrambi a gradicare alla sera.

Maria

☺☺☺☺☺☺

Da: raffaele ibba <raffaele.ibba1@t...>

Data: Mer Mag 26, 2004 9:49 pm

Oggetto: **poesie per Bombabimbo**

La bambina e il mago

Con un secchiello e due croste di pane
una bambina giocava nel mare
ma un mago malvagio vestito di miele
venne per cambiarlo in cemento e fiele.
Però la bimba tanto pianse ed urlò
e manco con mille bonbon si calmò
che tutti gli animali vennero in fretta
per fare al mago un'azione perfetta
mutandolo presto in un lumacone.
Ben trasformato il mago magone
lento e umido nel mare entrò

lasciando infine la bimba giocare
col suo secchiello e le sue croste di pane.

raffaele

☺☺☺☺☺☺

Da: Marcello Previtali <smt25@f...>

Data: Ven Apr 23, 2004 7:18 pm

Oggetto: Bombabimbo

L come Lumaca

La lumachina sorride beata
Mangia e rimangia solo insalata.
Quando vien sera chiude la porta
E del lavoro chi se ne importa.

Z come zucca

La zucca zucona a scuola non va
Le tabelline ancora non sa.
Ma se tu bimbo vorrai contare
Il sale in zucca dovrai usare.

Marcello

☺☺☺☺☺☺

Da: Fabrizio Casa <fab.casa@i...>

Data: Mar Mag 25, 2004 9:35 pm

Oggetto: Bombabimbo

Cosa leggiamo?

Se fosse per mio figlio Umberto, le rubriche di segnalazione libri che curo si ridurrebbero a una galleria interminabile dei vari Asterix. Se fosse per il suo gemello Giacomo, mi basterebbe un paragrafo dove riportare i top scores di Supermario e l'elenco dei Pokemon catturati. Ma qualcosa devo pur recensire e allora, impotente contro il fascino dei videogames, cerco di distrarre Umbi dai suoi amati Galli facendogli scivolare sotto gli occhi, tra un menhir e l'altro, qualche titolo su cui mi è indispensabile il giudizio di un bambino di terza elementare.

"Un problema è un bel problema" è il titolo arguto che Stefano Bordiglioni ha dato alla sua storia edita da Einaudi Ragazzi. L'ho letta con piacere e un pizzico di sospetto che si insinuava dentro di me ad ogni giro pagina. Allora l'ho passato a Umbi sperando che lui fosse in grado di chiarire l'arcano. L'ha fatto, in modo indiretto e candidamente rivelatore, alla maniera dei bambini.

Il libro racconta di uno scolaro che, esasperato dai problemi di matematica assegnati dalla maestra, inizia a crearne di suoi, assolutamente fantasiosi e privi di qualunque logica, ma colmi di attrattiva. Un esempio: "Ho un numero. Aggiungo 25, moltiplico la somma per un certo altro numero e così ottengo esattamente gli anni che aveva mio nonno quando ha comprato la sua prima macchina americana, usata ma in ottimo stato. Domande. Che me ne faccio di un numero del genere? Perché devo star lì a togliere e aggiungere numeri, quando fuori c'è il sole e me ne potrei andare a giocare a calcio? Quanto avrà pagato mio nonno la sua macchina americana?"

L'idea mi era sembrata carina, ma sentite Umbi che mi spiega perché ha lasciato il libro a metà: sono divertenti questi problemi (ed elenca i più bizzarri che ricorda). Umbè, ma la storia? A lui non interessa: quello che gli importa sono i buffi quesiti inventati dal bambino.

Questo gli basta. Non so se all'autore faccia piacere che la sua storia si limiti a una sequela di storielle che potrebbero fare concorrenza alle barzellette di Totti. Al posto suo non ne sarei contento, perché con ogni evidenza i suoi intenti andavano oltre. Così scopro il tarlo che mi rodeva: la storia è giusta, ogni cosa al suo posto, scritta con il linguaggio dei bambini (Bordiglioni è un insegnante), ma è fatta per essere compresa dai grandi. Errore. È lo scoglio più arduo da superare per chi scrive per ragazzi.

Un po' scoraggiato prendo in mano Cola Pesce un romanzo di Feltrinelli Kids che ho ricevuto direttamente da Carola Susani, l'autrice. Quando le ho chiesto di che parlava, mi ha accennato la storia di un piccolo mistero siciliano in cui si trovano coinvolti tre ragazzi. Io, per compiacerla un po', l'ho paragonato a uno "Stand by me" nostrano. Magari, ha detto lei. Quando ho iniziato a leggerlo mi sono trovato su una spiaggia del Mediterraneo, in un paesino arroccato sulla costa, su una barca da pesca che raccoglie nelle reti strani resti umani. Una processione, due ragazzine e il loro amico, immersioni nel mare blu, batticuore, paura e felice conclusione.

Ecco l'incipit: "Quella mattina, all'uscita di scuola, io e Saro abbiamo fatto il giro lungo per evitare i nostri compagni Scotch e Colla. Siamo saltati sul pullman al volo per arrivare subito al mare. Dopo la strada che attraversa la campagna, il pullman fa una fermata in mezzo al niente. Da un lato ci sono i campi, in mezzo una stradina di polvere e sassi, dall'altro davvero niente, perché il mare non si vede. È lì che scendiamo noi, ci sporchiamo le scarpe nella polvere, poi scivoliamo giù per la scarpata. La scuola quella mattina aveva chiuso prima perché era mercoledì di Pasqua, perciò ce n'eravamo andati al mare."

E ha inizio l'avventura, una bella storia sui riti di passaggio, scritta e letta tutta d'un fiato. Qui lo scoglio è stato superato, direi brillantemente. Non riesco a capire se è l'adolescente che alberga in me ad aver divorato queste pagine dense di avventura e mistero. O se è l'adulto affascinato ad essere stato rapito da questa storia limpida come il mare in cui si svolge, ma dall'architettura complessa e coerente. Per dirla chiaramente ho il dubbio che per essere goduto appieno Cola Pesce necessiti di un lettore già maturo e non distratto, come spesso sono gli adolescenti. È certo che lo farò leggere ai miei ragazzi, tra qualche anno.

E ci tengo a dire che il mio cerimonioso riferimento a Stephen King è stato una felice coincidenza.

Fabrizio Casa

☺☺☺☺☺☺

Da: lisa <lunamareterra@y...>

Data: Dom Mag 23, 2004 10:47 pm

Oggetto: Luna Piena

Luna piena

L'ora di andare a letto è giunta. Peccato non potersene stare ancora un po' in terrazza e godersi il venticello che rinfresca la sera e la pelle arrossata dal sole estivo.

"E' tardi Marianna, lava i denti e poi a letto!" dice la mamma.

"I denti, i denti", sbuffa Marianna, "me ne fosse rimasto almeno qualcuno da lavare! Quelli che restano sono tutti in fondo, chi vuoi che se ne accorga se sono puliti o no!!"

"Lavali, così crescono più in fretta!" ribatte la mamma.

"Sarà, ma ho il sospetto che questa cosa qui non è vera", borbotta Marianna entrando in bagno.

La piccola finestra è aperta. Un bel pezzo di cielo è perfettamente incastrato fra le tendine bianche, proprio come lo zaffiro sull'anello della mamma, uno splendido gioiello che si riflette nello specchio di fronte. Marianna schiaccia il tubetto del dentifricio e si guarda.

"Beh! Un altro giorno è passato e non è spuntato neanche l'ombra di un dente!"

Fa una boccaccia e inizia il rito, strofinando con pazienza e rassegnazione quel che resta della sua dentatura. Strofinata e sputa, strofinata, sputa e si guarda, risputa e si riguarda, ed ecco che nello specchio accanto al suo visetto abbronzato appare l'immagine della luna piena che luminosa si alza nel cielo.

“ Ciao!”, la saluta Marianna, mentre dalla bocca come perline le schizzano bianche bollicine di dentifricio.

“ Buongiorno!” risponde la Luna con un grosso sbadiglio.

“ Ma tu parli?” dice Marianna stupita.

“ Certo, io sono educata e se qualcuno mi saluta io rispondo!” replica la Luna con un tono leggermente polemico.

Marianna si risciacqua velocemente la bocca e rapida rialza lo sguardo.

“ Comunque è quasi notte, quindi dovresti dire buonanotte e non buongiorno” risponde Marianna con il suo tipico atteggiamento da “signorina so tutto io”.

“ Io mi sono appena svegliata e mi toccherà stare alzata tutta la notte, e con questo buio e questo silenzio non è molto divertente starsene da sola tutto il tempo.”

“ Ma il cielo è pieno di stelle, non sei da sola!”

“ Le stelle! Te le raccomando quelle! Se ne stanno sempre alla larga e sono così lontane che se volessi chiacchierarci un po’ dovrei urlare a squarciagola!”

“ Comunque ci sono tante persone che ti guardano da quaggiù e ti fanno compagnia. Mia sorella, per esempio, quando è innamorata passa le ore con il naso all’insù e ti fissa con degli occhi! Mi sembra un pesciolino lesso.”

“ Non succede più come un tempo. Una volta mi dedicavano canzoni, poesie. Ora, invece sembra che nessuno abbia più il desiderio di un po’ di romanticismo.

Forse sono diventata troppo vecchia e brutta, nessuno ha più voglia di guardarmi”, dice la Luna, e la sua voce si vela di tristezza.

“ Ma che dici! Forse sei solo un po’ pallida, un po’ di abbronzatura ti donerebbe!” ribatte Marianna.

“ Sì, lo so. Sono secoli che corro dietro al Sole, ma lui è un dispettoso, quando mi vede spuntare, in gran fretta va a nascondersi non senza avermi fatto prima uno sberleffo facendomi luccicare il suo ultimo raggio proprio sotto il naso.

“ A questo possiamo rimediare” dice Marianna che già armeggia con il fard della sorella maggiore.

“ Con questo le tue guanciotte avranno un po’ più di colorito! E poi lo sai che i raggi del sole possono far male!” E Marianna disegna due ampie pennellate nell’aria.

“ Ecco fatto, ora per favore dovresti fare un bel sorriso. Te ne stai sempre con quell’aria seria seria . Mi sembri quell’antipatica della mia maestra di matematica, invece la mia mamma dice che sorridere fa diventare belle”.

“Ma tu lo sai che quassù non c’è neanche una goccia d’acqua. Come posso sorridere se i miei denti sembrano dei pezzetti di gorgonzola?”

“ Sei fortunata! Hai incontrato la persona giusta stasera, io sono un’esperta!

Per ora di denti ne ho pochi, ma so come farli risplendere! ”

E su e giù, destra e sinistra, con energia, Marianna spazzola i denti dell’astro riflesso.

“ Ora sei bellissima!”

“ Grazie!” E un candido sorriso si accende sulla faccia luminosa della Luna.

“ Marianna!” chiama la mamma.

“ Ecco sono pronta!”

“ Luna, devo andare a letto. Buona notte!” dice Marianna e appoggia la bocca sullo specchio per darle un grosso bacio sulla guancia tonda.

La Luna le strizza un occhio.

“ Buonanotte piccola!” le sussurra nell’orecchio, poi felice e sorridente riprende la sua passeggiata nell’immensa notte blu.

Lisa Sammarco